

Scuola, cultura, identità

di Maria Luisa Delcò*

Il Convegno di Rovereto (Trento)

“L’insegnante, come altri professionisti, dispone di una professionalità incompiuta, cioè in divenire, e ha pertanto l’obbligo professionale di apprendere per tutta la vita poiché lavora in un campo dove possono sorgere nuovi problemi e la ricerca è in continua evoluzione. La professione dell’insegnare, come le altre professioni educative, ha avuto per molto tempo un ruolo marginale. Lavorare oggi comporta sempre meno svolgere uno sforzo fisico e implica sempre più operare in termini cognitivi, per cui la categoria di riferimento fondamentale diventa la “professionalità”, concetto in cui la dimensione cognitiva e culturale emerge quale dimensione essenziale del lavoro professionale. Le conoscenze accademiche non vanno solo approfondite ma rielaborate in base alla loro destinazione.”

Questo l’abstract di Marco Dallari¹ per la presentazione della sessione “Dalla cultura dell’insegnante alla cultura dell’insegnamento” nell’ambito del Convegno dello scorso maggio a Rovereto (Trento), sul tema “Il senso della paideia: identità pedagogica e culturale della scuola”, organizzato dall’associazione Encyclopaideia, presieduta da Piero Bertolini (purtroppo deceduto un mese dopo la sua relazione al congresso).

Il Convegno, al quale hanno partecipato il team del III circondario SI-SE (direttori e ispettore scolastico G.P. Bianchi) e chi vi scrive, ha visto un pomeriggio introduttivo e poi sette sessioni parallele di riflessione su temi diversi, dove le parole “cultura” e “identità” costituivano il “fil rouge”.

“Le discipline del conoscere – che hanno luogo nelle aule – sono gli ambiti ove il lavoro intellettuale degli insegnanti indirizza il cammino degli alunni a trovare orizzonte e senso al proprio intendere e procedere. Il lavoro si svolge attraverso il confronto con la vicenda dell’interrogarsi dell’uomo intorno al mondo e alle linee di significazione dell’esistenza, quale si è costituita nelle varie discipline. In prospettiva fenomenologica, le discipline non mostrano ma raccontano e additano, formano in quanto offrono consuetudini di approccio al mondo

affinché il venire a evidenza dei fenomeni fisici e culturali, oggi come in tutta la storia della conoscenza, lasci tracce attive nella coscienza del soggetto, divenga storia sua.

Perché ciò avvenga sentiamo il bisogno di ricercare modi dell’insegnare che prendano le mosse dal piano dell’esperienza, dalla percezione sensibile e precategoriale, il primo universo cognitivo del soggetto. Il pensiero delle discipline, infatti, non svetta solitario ma si staglia su uno sfondo di atti alla cui origine c’è una soggettività intuitiva, percettiva, sensibile e ludica” (abstract della sessione 2 “Discipline, officine di senso. Idee di cultura nella scuola”).

Ne conseguono questi elementi caratterizzanti: professionalità in divenire, essenzialità della dimensione cognitiva e culturale del lavoro professionale, discipline formative che lascino tracce attive nella coscienza del soggetto, cultura dell’insegnante-ricercatore.

Qual è lo spazio della ricerca pedagogica nella scuola? In che misura un insegnante può essere protagonista attivo e non solo oggetto di ricerca empirica? L’insegnante-ricercatore deve pensare la ricerca come una componente stessa della professionalità docente; deve dimostrarsi un professionista in grado di coniugare il suo sapere pratico con una competenza di ricerca empirica-partecipante, con una pratica autoriflessiva, con una sensibilità teorica e analitica.

E qui ci piace ricordare D. Schön (1993) che ha dato legittimità all’approccio riflessivo dell’azione: tale approccio ha permesso di capire che l’uomo è anche produttore di teorie.

L’uomo non è dunque solo oggetto di studio, ma anche soggetto, capace di dire qualche cosa di importante sul proprio modo di funzionare e di pensare.²

Le Giornate circondariali all’USI

Ricco degli input del Convegno di Rovereto/Trento, il team del terzo circondario (G.P. Bianchi) ha organizzato un momento formativo quale inizio dell’anno scolastico 2006-07 con due frequentatissime giornate di formazione presso l’USI di Lugano e – per i 12 ateliers sui percorsi formativi – presso la Scuola media di Canobbio.

Relatore d’eccezione il “nostro” Marco Dallari, che ha animato parte delle due giornate³ sul tema dell’identità del docente e dell’allievo, in un contesto di senso, riprendendo così alcune parole-chiave del Convegno.

Le due giornate hanno proposto un’interessante modalità di approccio per coniugare il piano teorico con



Foto TlPress/B.G.

quello esperienziale e permettere così una reale pratica riflessiva, intesa come capacità di riflettere durante l’azione (fatti concreti e vissuti nell’immediatezza) e sull’azione (riflessione retroattiva o proiettiva).

La relazione di Dallari è stata ricca di apporti non accademici, ma – come si chiede ad un esperto di pedagogia generale – sempre calati nella quotidianità dell’essere insegnante oggi, in un’identità europea che è identità della pluralità.

La sua "lezione" è stata ricca di esemplificazioni che spaziano dalla quotidianità di vita, alla storia dell'arte, al cinema, alla letteratura.

Dallari ha iniziato con la definizione che uno psichiatra italiano dà dell'identità: riconoscersi ed essere riconosciuto (e qui ha subito riportato ai docenti una scena de "La famiglia" di Ettore Scola, dove lo zio finge di non vedere il piccolo Luigino che non si ritrova più nel suo io, segno ovvio di un'identità fragile del bambino e non di un'identità strutturata, tipica dell'adulto).

L'identità personale, tema cruciale per l'allievo e per l'insegnante, è un tema complesso, unitario, ma che Dallari smonta in quattro parti.

– L'identità cinestetica che concerne il corpo e la coscienza di esserci nel mondo (sensazione presente fin dai primi mesi di vita): la coscienza e l'accettazione del proprio corpo come uno dei problemi più difficili nel corso dell'esistenza (sempre mediata da apparati simbolici) nelle sue fasi di età.

– L'identità convenzionale, cioè tutta quella parte che non dipende dalla natura stessa, ma dalla cultura: gruppo culturale, gruppo religioso, identità di genere che ha una base di natura ma che nelle informazioni è convenzionale, legata anche alle diversità nelle differenti culture (e qui le parentesi esemplificative toccano i giochi imitativi delle bambine: la bambola per bambine fino all'arrivo della Barbie, i soldatini per i maschietti come gioco proiettivo ecc.)

In questo ambito di convenzionalità la scuola può fare molto considerando i modelli come fatto positivo per mettere in discussione gli stereotipi.

– L'identità estetica (quella che Pascal chiamava "l'éducation sentimentale"): l'affettività, i gusti, il carattere, l'identità dei sensi, della sensibilità.

In parte il carattere si costruisce anche nell'ambiente scolastico che potrebbe essere fonte di riflessione per un progetto pedagogico sul come si educa e autoeduca il carattere.

– Ultima "parte" dell'IO: tutto ciò di cui possiamo dire MIO (legame

affettivo, legame con oggetti: la mia penna, il mio maestro, il mio armadietto; si veda anche Wertheimer e l'oggetto transizionale).

E qui la digressione è legata alle figure mitologiche che sanciscono la caratteristica umana per la nostra insufficienza identitaria (tradizione biblico-cristiana per Adamo ed Eva).

MIO è anche ciò a cui appartengo, non solo quanto mi appartiene.

Partendo dalla quotidianità sociale, Dallari si sofferma sulle separazioni tra genitori che spesso rendono reale il sogno freudiano di non dividere con altri il proprio genitore (gelosia triadica).

Altro esempio quello dei capi di abbigliamento che possono evidenziare la tipologia identitaria: per farmi riconoscere non devo cambiare look, mentre per un'identità strutturata il cambiamento è crescita.

Pensando alla scuola, il relatore ci ricorda che è utilissimo avere un MIO (presente alla scuola dell'infanzia e poi sempre meno): il mio cassetto, il mio segreto da condividere con chi voglio, il mio armadietto ecc.

En passant, Dallari ricorda i suoi venti anni passati all'Accademia di belle arti di Bologna.

Per prima cosa gli studenti dipingevano le aule spoglie, poi nel 1977, con la rivolta studentesca, le aule spoglie delle università sono state distrutte, ma non quelle dell'accademia, che sono rimaste e sono state "accudite con un progetto di appropriazione".

Il mio IO è anche il sapere (il mio libro, la mia lingua, il mio modo di pensare, la mia filosofia), grazie al quale io mi riconosco. L'offerta formativa è MIA se il soggetto se ne appropria (non solo quale possesso dell'IO) per costruire la propria identità.

C'è anche il MIO simbolico: opere d'arte, opere letterarie, fiabe.

Se l'opera letteraria scivola nel MIO estetico ed etico, passiamo dalla conoscenza alla metaconoscenza.

Questo fa sì che sia strumento identitario e non solo cassetta degli attrezzi (un esempio può essere il bambino che non ha ancora elaborato un pensiero narrativo e che

– guardando una scena alla volta – non cerca la storia, non collega le diverse parti del racconto).

Se siamo prigionieri del presente, senza un prima ed un dopo, abbiamo mancanza di pensiero narrativo.

I saperi costruiscono l'identità, ma all'interno di un senso nella grande narrazione della costruzione identitaria.

*Direttrice aggiunta all'Ufficio delle scuole comunali

Note

1 Marco Dallari è attualmente professore ordinario di Pedagogia generale presso la facoltà di Lettere dell'Università di Trento e presso la Scuola di specializzazione per l'Istruzione secondaria a Rovereto. In questa sede dà avvio al Laboratorio della comunicazione efficace e della narritività. Fra le sue opere più recenti ricordiamo: *I saperi e l'identità* (Milano, 2000); *La dimensione estetica della Paideia* (Trento, 2005).

È condirettore della rivista di studi fenomenologici *Encyclopaideia*, diretta da Piero Bertolini (recentemente scomparso), e direttore della rivista della collana di libri d'arte per ragazzi *ART'E' Ragazzi*.

2 Donald Schön, *Il professionista riflessivo: per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Bari, Dedalo, 1993.

3 Nel corso delle due giornate di studio per i docenti SI-SE del terzo circondario, Marco Dallari ha potuto visionare gli ateliers presentati dai docenti ed ha portato queste considerazioni:

- Nei lavori di laboratorio è implicitamente presente la costruzione identitaria (puntualizzando che se le conoscenze costruiscono l'identità, possono anche "distruggerla"), con attenzione alle differenze.
- Nelle proposte didattiche si ritrova una coscienza cinestetica (sentire il proprio corpo).
- I laboratori hanno portato progetti realizzati a scuola: la pedagogia non può prescindere da un progetto, perché la mancanza di progettualità impedisce la verifica.
- In tutti i lavori c'è attenzione alla dimensione metodologica, con varie strategie.